



Comune di Castel Maggiore

Provincia di Bologna

Il Sindaco

Intervento in occasione del Consiglio comunale straordinario del 14 aprile 2006, dedicato all'insediamento del primo Consiglio comunale eletto a suffragio universale maschile e femminile

*Signor Presidente,
colleghe e colleghi Consiglieri,
gentili ospiti,
cara Lina, caro Cesare,*

il Consiglio comunale di questa sera rappresenta un importante appuntamento per Castel Maggiore. Ricordiamo, esattamente a sessant'anni di distanza, l'insediamento del primo Consiglio comunale eletto a suffragio universale maschile e femminile.

La seduta di questa sera si inserisce in una serie di manifestazioni che sono cominciate lo scorso 8 marzo, la Festa internazionale della Donna, occasione in cui, ogni anno, ricordiamo la lotta per l'emancipazione e per i diritti. Poi, da domani, con l'inaugurazione della mostra curata dall'Anpi daremo il via alle iniziative che abbiamo programmato per la Festa della Liberazione – tra le quali vi voglio segnalare, a mezzogiorno del 25 aprile l'intitolazione del giardino di via Lirone alle “Staffette partigiane” – e che ci condurranno fino al prossimo 2 giugno, quando festeggeremo il sessantesimo del referendum costituzionale, attraverso cui il popolo italiano scelse la Repubblica, e dell'elezione dell'Assemblea Costituente.

Insieme al Presidente del Consiglio abbiamo deciso di invitare a questa seduta due donne che in tempi e in contesti diversi, venendo da esperienze anche distanti, si sono impegnate per la vita politica e civile di Castel Maggiore, Lina Serenari e Gabriella Ercolini (la prima consigliera comunale, la prima sindaco). Le ringrazio di cuore per aver accettato questo invito.

Per preparare il Consiglio di questa sera, per accogliere nel modo migliore Lina e Cesare Ghermandi, che, giovani antifascisti, furono eletti in quel primo Consiglio comunale, ho voluto consultare i verbali di quelle prime sedute del 1946. È stata una lettura interessante e ricca di stimoli e suggestioni.

Nonostante il linguaggio asettico e burocratico dei verbali e nonostante la necessità di riassumere in poche righe discussioni spesso lunghe, emergono in maniera molto forte le enormi difficoltà in cui si trovarono ad operare quegli amministratori. Castel Maggiore, a causa della sua posizione strategica e della presenza di un'importante stazione

ferroviaria, fu uno dei territori più colpiti dai bombardamenti alleati. Le case erano quasi del tutto distrutte, il centro abitato si presentava come un insieme di macerie. Le scuole erano in rovina e venivano utilizzate come alloggio per le truppe alleate, anche il cimitero aveva subito un pesante bombardamento.

Le famiglie erano sfollate nelle campagne, l'ospitalità dei contadini aveva permesso a tutti di trovare un ricovero, più o meno precario. C'era una grande povertà, anche questa testimoniata nei verbali del Consiglio. Le guerre in cui il regime fascista aveva spinto il nostro Paese, in Spagna, in Etiopia e infine sui tanti fronti della seconda guerra mondiale, avevano allontanato dalle loro famiglie e dalle loro case decine e decine di giovani: molti non tornarono più. In una seduta del mese di settembre i consiglieri lamentano lo stato di abbandono delle campagne: fossi non mantenuti, opere per l'irrigazione andate in rovina, strade malmesse e da riparare.

Quelle donne e quegli uomini si trovarono davanti un paese da ricostruire, dalle fondamenta. Ma non erano solo gli edifici a presentare le ferite della guerra. Occorreva ricostruire una vita politica e civile normale. Oltre vent'anni di dittatura, una guerra terribile, avevano lasciato il loro segno in maniera profonda in quella società. Tanti avevano accettato supinamente il regime fascista, ma, come accade sempre, in tutti i regimi, non mancarono quelli che si volevano dimostrare zelanti, quelli che parteciparono, con convinzione, ad aggressioni e pestaggi, quelli che avevano approfittato delle disgrazie altrui per arricchirsi, non mancarono i delatori. E non furono pochi, in un regime durato così a lungo. Occorreva voltare pagina, andare avanti, anche se questo comportava dei sacrifici, occorreva ricostruire una nazione profondamente divisa. Il Paese era incerto tra la consapevolezza che l'amnistia era una necessità storica e la volontà decisa di non dimenticare. Negli atti del Consiglio, pur con tutte le cautele che il caso esigeva, si coglie l'eco di questo problema, quando emerge il problema della riammissione in servizio di un dipendente comunale compromesso con il regime.

Per quegli amministratori, per le due donne ed i diciotto uomini che composero il primo Consiglio di Castel Maggiore, si apriva una fase nuova. Naturalmente la loro esperienza politica si era formata fuori dalle sedi istituzionali. C'erano alcuni "vecchi" socialisti, come si cominciò a chiamarli allora, quelli che avevano partecipato o comunque ricordavano le amministrazioni della prima decade del Novecento. Gli altri formarono la loro coscienza politica durante le lotte contro gli agrari, durante gli scioperi nelle officine: la Barbieri, dove lavorava anche Cesare, rappresentò per molti una scuola di politica. Per alcuni la "scuola" fu la lotta antifascista, la prigione e infine la guerra partigiana.

Ricordare l'insediamento di quel Consiglio comunale, leggere quegli scarni verbali, parlare con i protagonisti di quegli avvenimenti è per noi, per tutti noi, l'occasione per celebrare la Lotta di Liberazione, perché la Resistenza è stata un grande movimento popolare, è stata la prima occasione in cui contadini, operai, donne hanno partecipato attivamente alla vita politica di questo Paese.

Qui, in pianura, la Resistenza ha avuto dei caratteri particolari. Gli unici nascondigli erano rappresentati dalle case, dalle stalle e dai fienili. Le famiglie contadine, nonostante fossero spesso costrette ad ospitare i soldati tedeschi, davano rifugio ai partigiani, nascondendoli nei solai e nelle cantine, rischiando ogni giorno la propria vita. Senza la partecipazione attiva dei contadini che ospitavano e sfamavano i partigiani, che nascondevano le armi e le munizioni, che tenevano i collegamenti tra i vari gruppi, la Resistenza non avrebbe avuto successo, non sarebbe neppure potuta cominciare.

La storia di Castel Maggiore dal 1943 al 1945 è contrassegnata da una fortissima partecipazione popolare. Già all'indomani dell'armistizio, subito dopo l'8 settembre, la popolazione si adoperò per aiutare i soldati della caserma del Genio, per sottrarli alla cattura da parte dei tedeschi. E gli operai dell'Officina Barbieri scesero in sciopero, per tre giorni consecutivi, sostenuti dalle donne e dai contadini. Questa unità di tutte le forze popolari è una caratteristica del nostro Comune per tutti gli anni della guerra.

Durante quegli anni di lotta e di miseria, cresceva tra gli operai, i contadini, gli artigiani la consapevolezza dei propri diritti di cittadini, la volontà di esprimere le proprie opinioni, e cresceva allo stesso tempo la consapevolezza dei propri diritti economici e sociali. Cresceva la consapevolezza democratica delle donne. Il 2 marzo del '44 scioperarono per la prima volta le cento operaie della Vitam. Nel numero di maggio del '44 di *Noi donne* si legge: «A Trebbio per due settimane consecutive un centinaio di donne fermano ogni giorno il carro del latte destinato agli ammassi, scaricano i recipienti e, pagandolo al prezzo di calmiera, distribuiscono il latte secondo i bisogni delle famiglie». Erano le donne a sostenere il peso economico delle famiglie, gli uomini erano morti o erano lontani, in Russia, nei campi di prigionia, oppure si erano dati alla clandestinità raggiungendo i partigiani. Le donne volevano essere protagoniste, anche sul piano politico. Per questo non avevano paura di sfidare le autorità.

Questa unità popolare non venne meno neppure nell'autunno del '44, quando le rappresaglie da parte dei tedeschi divennero sempre più dure: a Bondanello venne bruciata la casa dei Guernelli, una famiglia di mezzadri, venne ucciso il capofamiglia, due suoi figli e tre sfollati; alla Biscia venne fatto saltare in aria un caseggiato e sette persone vennero fucilate sulle macerie; a Sabbiuno vennero uccisi ventisette uomini e sei donne. Nonostante tutto questo, nonostante i tanti rastrellamenti, nonostante i rigori dell'inverno, che rendevano ancora più acerba la povertà, il 27 gennaio del '45 trentacinque donne manifestarono davanti al Municipio.

Le donne e gli uomini eletti in quel primo Consiglio comunale erano cresciuti in questo clima e, nonostante le incredibili difficoltà che avevano di fronte, nonostante la loro mancanza di esperienza, nonostante gli errori e le ingenuità, seppero affrontare con coraggio e con risolutezza i problemi. E lo fecero con grande senso pratico, con quel buon senso che avevano imparato nel lavoro dei campi.

Leggendo con attenzione i verbali di quelle sedute, si intuisce che erano animati da alcune idee di fondo, molto precise. Erano convinti che occorresse avviare il prima possibile la ricostruzione, perché questo avrebbe rimesso in moto l'economia del paese. Nel mese di settembre fu avviato un piano di opere pubbliche, che prevedeva la ricostruzione del cimitero, la costruzione di case per gli sfollati, la sistemazione delle fognature e dei fossi comunali. Un piano destinato prima di tutto ad alleviare il problema della disoccupazione, che colpiva quasi tutte le famiglie di Castel Maggiore.

Sapevano che la democrazia sarebbe stata tanto più forte quanto più diffusa sarebbe stata l'istruzione e che un paese di analfabeti sarebbe stato sempre povero. E quindi, dopo la sistemazione provvisoria delle prime classi ai Molini nuovi, furono approvati i lavori "urgentissimi" per la ricostruzione della scuola elementare, per finanziare i quali fu acceso un mutuo di due milioni e mezzo di lire.

La povertà, come ho detto, era diffusa, ed il Comune si impegnò a fornire un cavallo da tiro per ogni famiglia di contadini, uno strumento indispensabile per i lavori agricoli, ma anche a dare un bicchiere di latte ogni mattina agli alunni delle scuole. Nel corso della seduta in cui il Consiglio fu chiamato a definire le aliquote dell'imposta di consumo, si accese il dibattito: si definirono le aliquote più basse possibili e si chiese di esonerare dal pagamento almeno "una mezza castellata d'uva", perché tradizionalmente questa era la quantità che veniva utilizzata per fare il vino per il consumo della famiglia. A questo si accompagnavano anche alcuni segnali che l'economia riprendeva. Si decise di tornare ad istituire il mercato. E fu scelto il giovedì, così come avveniva prima della guerra. A dicembre si decise l'istituzione di due licenze di vetture pubbliche.

Erano anni difficili, la transizione verso la democrazia si stava completando; non mancavano le resistenze ai tempi nuovi: la Prefettura spesso negava l'approvazione ai provvedimenti presi dal Consiglio. Avvenne così ad esempio per una scelta di toponomastica: il Consiglio decise di cambiare il nome di piazza del Mercato a Castello e di corso Umberto I rispettivamente in piazza Martiri della Libertà e in via Matteotti. La

Prefettura dapprima negò il permesso. Sapete come è andata a finire, dato che quella piazza e quella strada si chiamano ancora così.

Erano anni di forti tensioni politiche. Certo era ancora ben salda l'unità del fronte antifascista: De Gasperi, Togliatti e Nenni sedevano insieme nel governo presieduto da Ferruccio Parri. Ma altrettanto forti erano le contrapposizioni ideologiche. C'era chi guardava alla Russia come al "sol dell'avvenir" e chi pensava che comunismo e democrazia fossero inconciliabili, chi guardava alla Chiesa come ad un baluardo della civiltà e chi la considerava una forza della reazione. Erano divisioni forti, nette, che però non impedirono a quelle donne e a quegli uomini di scrivere insieme la Carta costituzionale e di definire insieme un quadro condiviso di valori, riassunto nei primi undici articoli della nostra Costituzione.

Nonostante il nostro Paese fosse uscito da un periodo in cui si trovò drammaticamente diviso, le italiane e gli italiani si riconobbero in valori comuni, spinti da un afflato unitario, trovarono la forza di un nuovo inizio. Lo fecero con azioni concrete e non con enunciazioni di principio, lo fecero con rispetto degli altri e senza denigrazioni: sono elementi che oggi, all'indomani di una consultazione elettorale, fatichiamo ad intravedere.

Certo l'Amministrazione comunale di Castel Maggiore in quella primavera del '46 aveva una ben chiara matrice politica ed ideologica, ma leggendo i verbali, scorrendo l'elenco delle decisioni che via via venivano assunte, si coglie come l'attività amministrativa fosse segnata allo stesso tempo da una forte tensione ideale verso la giustizia e l'equità sociale e da un altrettanto forte senso della realtà e del realismo politico.

In questi anni abbiamo assistito ad un tentativo costante di presentare la storia di quegli anni in maniera fortemente distorta. Non mi riferisco soltanto alle polemiche di alcuni esponenti politici, sfociate in un anticomunismo caricaturale, con i bambini mangiati o bolliti, ma soprattutto al tentativo, condotto anche da storici importanti, da un lato di presentare la Resistenza come un episodio di guerra civile, come il tentativo di una minoranza di prendere il potere, con le armi e dall'altro lato di descrivere la lotta politica dal '46 come una contrapposizione manichea tra bene e male. In entrambi i casi non è così. La Resistenza è stato un fenomeno complesso, fortemente radicato nel territorio, come la storia stessa di Castel Maggiore sta a dimostrare; e soprattutto fu un fenomeno di popolo. La storia del Partito Comunista Italiano è una storia di donne e uomini che si sono battuti contro il fascismo per la democrazia e che hanno dato un contributo importante, insieme agli altri, alla crescita della vita politica, economica, culturale di questo Paese.

Nel concludere questo intervento, vorrei rivolgere un pensiero ai Sindaci di questi sessant'anni che non sono più con noi. Amedeo Servi, il Sindaco dei primi anni del dopoguerra. Mario Mazzacurati, operaio cresciuto nella lotta antifascista, imprigionato, comandante partigiano, amministratore scrupoloso: vero simbolo della forza popolare della Resistenza a Castel Maggiore. Renzo Maresti, un amico che ci ha prematuramente lasciato e ha guidato il Comune negli anni Ottanta. Permettetemi di ringraziare, anche a nome vostro, Carlo Garulli, che è stato Sindaco dal '56 al '70, in anni importanti per la crescita e lo sviluppo del nostro territorio. Insieme a Gabriella e a Mauro, che prima di me hanno avuto l'opportunità di fare questa bella esperienza politica che è fare il Sindaco, voglio ricordare un amico che ha condiviso prima di noi questa esperienza e che ci ha accompagnato con la sua esperienza, Amedeo Mazzoni, che per motivi di salute non può essere con noi questa sera.

Infine voglio di nuovo ringraziare Lina e Cesare e, attraverso loro, quelle donne e quegli uomini che hanno costruito Castel Maggiore e hanno dato un contributo alla rinascita dell'Italia.